MARGINI

GIORNALE DELLA DEDICA E ALTRO

Diretto da Maria Antonietta Terzoli

www.margini.unibas.ch ISSN 1662-5579

Direzione
Maria Antonietta Terzoli

Comitato scientifico
Alberto Asor Rosa
Andreas Beyer
Mario Lavagetto
Helmut Meter
Marco Paoli
Marco Praloran
Giuseppe Ricuperati
Sebastian Schütze

Comitato di redazione
Monica Bianco
Sara Garau
Anna Laura Puliafito
Rodolfo Zucco

Segreteria di redazione
Laura Nocito

Supporto informatico
Laura Nocito
Alan Wachs

Saggi

MARIA ANTONIETTA TERZOLI
Dediche leopardiane II: lavori eruditi e falsi dell'adolescenza e della giovinezza (1815-1825)

ULRICH GÄBLER
Eine Basler Dedikation von 1632. Stadtpfarrer Theodor Zwinger widmet Stadtarzt Matthias Harscher eine Plato-Ausgabe

MONICA BIANCO
Lodovico Castelvetro e la «intitolatione gratiosa de' libri a spetial persona»

PAOLA ALLEGRETTI
*Dante e Brunetto sui «duri margini» (*Inf. *xv 1): strategie di risarcimento postumo*

HARALD FRICKE – DEBORAH WETTERWALD
Dédicace et paratextes: l'école de Goettingen. Rapport de recherche

Abstracts

Biblioteca

MARCO PAOLI
L'autore e l'editoria italiana del Settecento. Parte seconda: Un efficace strumento di autofinanziamento: la dedica [1996]

Wunderkammer

Il secondo libro di lettere dedicatorie di diversi (Bergamo, 1602)
a cura di ANNA LAURA PULIAFITO

Lodovico Castelvetro
Della 'ntitolatione gratiosa de' libri a spetial persona
a cura di MONICA BIANCO

SILVIO MIGNANO
L'ultima dedica di Kaspar Nüchtig

I margini del libro

SILVIO MIGNANO

L'ultima dedica di Kaspar Nüchtig

> *Giacché nelle vere nature morte si vede qualcosa di diverso da ciò che rappresentano, e cioè il mistero demoniaco della vita dipinta.*
>
> *Agathe pensò che tutte le vere nature morte possono suscitare quella felice inesauribile malinconia. Quanto più si contemplano, tanto più chiaro appare che gli oggetti rappresentati sembrano ritti sulla sponda colorata della vita, l'occhio colmo di immensità e la lingua paralizzata. Ulrich riprese con un'altra parafrasi. - In fondo tutte le nature morte dipingono la vita al sesto giorno della creazione: quando Dio e il mondo erano ancora soli, senza gli uomini! - E a un sorriso interrogativo della sorella rispose: - Cosicché le emozioni che destano nell'uomo sarebbero gelosia, curiosità del mistero, e angoscia!*
>
> (ROBERT MUSIL, *L'uomo senza qualità*)

No. Kaspar Nüchtig non mi voleva bene. Me ne resi conto in maniera definitiva il giorno che osservai la vetrata imponente all'abside della chiesa di Santa Elisabeth, molti anni dopo la sua morte. Trovandomi, in circostanze che non vale la pena illustrare in questa sede, arrampicato ad una certa altezza dal pavimento gibboso della navata centrale e in posizione alquanto obliqua rispetto all'altare maggiore, ebbi per la prima volta il privilegio di osservare da quella prospettiva i finestroni disegnati dal mio maestro. Ricostruii allora, dopo tanto tempo, la perfezione del quadro che di lassù venivano a formare l'intreccio di linee e la colata di colori, altrimenti incomprensibili se visti da terra. Capii quindi, con incredulo stupore, che l'uomo aveva progettato quell'opera grandiosa solo perché fosse vista da un'improbabile impalcatura posta a quasi trenta metri da terra e ad esclusivo beneficio dell'ipotetico osservatore che, come facevo io, l'avesse prima o poi traguardata da quell'insolita prospettiva.

L'enormità del suo egoismo mi folgorò.

Kaspar Nüchtig aveva tollerato per anni – è proprio il caso di dire – la mia presenza nel suo studio, un'intrusione che l'indomabile misantropo aveva interdetto da tempo a

chiunque. E perciò la semplice eccezione in mio favore aveva generato in me l'illusione che si trattasse di amore.

L'atelier di Kaspar Nüchtig, all'ultimo piano di un vecchio edificio sulla Marktplatz che riversava in pieno giorno il frastuono allegro della gente di Bruegel e a sera o all'alba i lemuri lividi di Bosch, si componeva di otto stanze affacciate l'una sull'altra, in un gioco simmetrico, ai due lati di un angusto corridoio. Il buio occultava per buona parte della giornata le vecchie pareti del budello, appena riscaldato dalla luce che entrava tiepida da un finestrino tutto polvere, in alto. Ma chi fosse entrato nell'una o nell'altra camera si sarebbe stupito del chiarore che ne emanava.

Quanto a me, mi ero sistemato nella prima stanza a sinistra, davanti a un enorme cavalletto da studio, tutto incrostato, e lavoravo quando ne sentivo il bisogno – una necessità stringente, proveniente più dal cervello che dall'estro, cosicché lasciava poi nel corpo un senso di spossatezza, unito all'invincibile sensazione di aver sbagliato tutto. Questa impressione mi induceva a passare più tempo a guardare i miei bozzetti per studiarne le pecche che a lavorarvi sul serio. E ve n'erano, di errori, malgrado i miei tentativi di convincermi di un graduale progresso. Quando imbroccavo la tonalità giusta me ne andavo lesto lesto a condurre a termine il quadro, affidandomi alle mie buone doti di disegnatore e preferendo per il resto usare, per sicurezza, tutte le sfumature di grigi compositi che sapevo ricavare dalle diverse combinazioni della tavolozza.

Le altre tre stanze a sinistra erano quanto bastava per il vero e proprio appartamento di Kaspar Nüchtig. Sul lato destro, invece, i primi due vani, comunicanti tra loro, erano un dedalo di tele incorniciate o nude, talora ricoperte di una spessa patina di polvere secca che vellicava la gola, oppure orlate da ragnatele bavose. Nell'oscurità stagnante e odorosa di muffa che permeava il magazzino – a differenza degli altri ambienti e a causa degli scuri sempre serrati – si faceva largo qua e là il lucore improvviso di un argento o la sagoma di altri oggetti, i modelli silenziosi che, come cercherò di dire, tanta parte hanno avuto negli ultimi anni del vecchio. Questi lavorava nell'ultima camera a destra, un mondo ammaliante di cinque cavalletti svettanti come guglie tronche, manichini allampanati in attesa di un cenno vitale, barattoli e polveri di colore sulle scansie e a terra, lungo le pareti. Soprattutto, pennelli di ogni foggia, imprigionati in alti barattoli di vetro, disposti sulle mensole, premuti sulle macchie oleose di colore, ormai disseccate e tanto simili ai vulcani spenti sorpresi dagli astronomi olandesi sulla superficie lunare.

Uno specchio ovale costituiva tutto l'arredamento del corridoio – fu quel ciclope enigmatico ad accogliermi per primo il giorno che mi arrampicai per quelle scale, disposto ad essere cacciato a pedate pur di conoscere il genio strambo di cui parlava e maldiceva l'intera Basilea. Desideravo incontrarlo da quando avevo attraversato la prima volta il vecchio ponte di legno sul fiume e mi ero perso, in un cimitero sull'altra sponda, nella contemplazione delle deliranti visioni che anni prima vi aveva incastonato il giovane Kaspar Nüchtig, una danza macabra che aveva l'unico risultato tangibile di

innamorare della morte e dell'allucinante corteggio che l'accompagna. E non dubito che fosse proprio il risultato voluto dal vescovo committente, prima della Riforma.

Contro qualsiasi previsione, quando il vecchio aveva capito infine che non ero salito fin lì per i suoi quadri, né per carpirne i segreti, e che insomma non cercavo altro che lui stesso, s'era rabbonito di colpo e aveva voluto sapere tutto di me, con insolita premura, che in un altro avrei definito calore umano.

«Di' un po', ma davvero non ti interessa nulla di tutto questo?», aveva finito poi per chiedermi, indicando le stanze all'intorno.

Così, quasi con un presentimento, dovetti ammettere che sì, c'era stato un tempo in cui avevo preso i pennelli in mano. Insomma, finì che ci mettemmo d'accordo che sarei venuto non solo a lavorare, ma anche a vivere lì da lui.

Da allora non feci granché progressi, anche perché trascorrevo la maggior parte del tempo a guardare dalle finestre delle mie stanzucce giù verso la Marktplatz, ad esempio un pescivendolo rubicondo, le maniche della casacca perennemente arrotolate sui grassi avambracci e un paio di calzoni di tela azzurra troppo stretti. Ciondolava in su e in giù con una piega furba all'angolo della bocca e una lunga canna buttata sulle spalle: ne pencolava un cordicello con un qualche pescetto legato per la coda, e due o tre gatti sempre dietro, belli grassi anche loro, il pelo rossiccio sporco o nerastro sempre strappato, pieno di cicatrici e unto dai residui della carbonella. Appena una delle bestie si avvicinava e il pesciolino pareva alla sua portata, il buontempone dava uno strattone alla lenza e lasciava l'animale così, con le vibrisse buffamente piegate all'ingiù per la delusione, mentre anche gli altri smettevano l'incessante gnaulare che aveva assordato la piazza. E una composita turba di mocciosi si formava attorno alla scena, e qualcuno era già storpio o perfino monco, ma sempre una giocosa ilarità si diffondeva nel gruppo vociante, e in tutto il mercato la gente si teneva la pancia dal gran ridere, anche se aveva assistito dieci volte allo stesso scherzo.

Allora il pescivendolo si girava su se stesso, eseguiva una perfetta piroetta con inchino rivolto al pubblico e immancabilmente gridava: «Manfreed, seei contento di mee?», al che la folla con altrettanta puntualità esplodeva sghignazzando e applaudendo alla volta di un calzolaio altissimo e magro, la faccia lunga lunga e mal rasata, la pelle d'un olivastro malaticcio, gli occhi troppo grandi ma spenti e bassi e la testa coperta da uno straccio bianco che gli scendeva sotto il mento a mo' di gorgiera. La vittima di questa battuta, a me incomprensibile ma evidentemente chiarissima alla banda di sfaccendati, continuava a guardare davanti a sé senza espressione e se ne stava così immobile per alcuni minuti, nel timore che qualsiasi movimento potesse tradire una sua reazione e perciò dare soddisfazione all'altro.

Oppure mi piaceva osservare i tre giovanetti, studenti della *Schola cantorum* su nel Leonardhof, che ogni giorno si esibivano sotto un porticato con flauto, violino e viola inglese. Le note a malapena si staccavano dal confuso cicaleccio della folla, però in un certo modo lo scandivano e depuravano, arrivando persino a dargli un senso. Guardavo i visi imberbi e vagamente femminei, i capelli slavati, i camici lunghi e, soprattutto se

l'ora era tarda e le botteghe chiuse, assaporavo l'illusorio movimento delle stradine adesso vuote, l'anima rilucente di basalto levigato che si piegava nella cripta buia dei mercati deserti e mostrava al cielo lacrime forse fittizie. Non capivo, allora, il livore silente degli storpi e dei ciechi che avevano solo le proprie brutture per commuovere i passanti, mentre quei tre, già così belli, fino a destare nel popolo della piazza il sospetto che fossero dediti a pratiche contronatura, miravano a incantarli, in fondo con lo stesso obiettivo. Quella rabbia si faceva ira lacerante ogni volta che una moneta tintinnava verso i tre ragazzi. Venne anche il giorno che chiesi perdono per il furore dei mendicanti.

Invece dalle finestre di Kaspar Nüchtig ci si tuffava, oltre i tetti, nel metallico intermittente riflesso del fiume. Mi sono sorpreso più volte a chiedermi perché il maestro non avesse scelto per l'atelier le stanze esposte verso la città, con il loro panorama di gente e di colori. Di lì, al contrario, specie la sera, era come essere accerchiati da una progenie muta e ostile, un nemico impercettibile ma che si immaginava costante nell'assedio, fino a materializzarsi all'improvviso nei bianchi speroni di un barbagianni, nei cerchi infuocati degli occhi che potevano essere scambiati per quelli letali di un basilisco. Come si vede, a quel tempo ero molto impressionabile.

In quegli ultimi anni Kaspar Nüchtig dipingeva solo nature morte. Era troppo vecchio per andarsene in giro a caccia di scorci e di paesaggi, troppo disilluso per inventarseli come aveva fatto da giovane per le storie di Sodoma e Gomorra o per il memorabile ciclo di Giuseppe. Troppo lontano dagli esseri umani per chiamarne a posare per lui, in passato uno dei ritrattisti più ricercati. Ma ciò che contava di più era la cataratta che cominciava a scendergli sulle cornee. Perciò, come la vista non gli era più di grande utilità, si affidava ai polpastrelli e agli oggetti che aveva maneggiato per anni in tutte le posizioni – insomma, quello che sto per dire, lo si creda o no, è che aveva preso a dipingere a occhi chiusi.

Un tempo grande artista, si era ridotto allora a meccanico facitore, solitario demiurgo di una creazione privata, composta dal numero – incalcolabile ma pur sempre finito – delle combinazioni di tutti gli oggetti raccolti in quegli ambienti. Ecco il suo universo, un caos apparentemente indecifrabile ma retto da regole precise ancorché complicatissime, in cui ogni strumento era ritratto in decine di prospettive diverse e mai solo, bensì accostato ogni volta a uno o più altri aggeggi, di modo che ogni proiezione occultata da ombra portata o spigolo comune generava una figura inesplorata. Il tutto era immerso nel liquido amniotico di un'atmosfera inesistente, soffiata attraverso le palpebre abbassate del vecchio che ogni giorno sognava un colore nuovo.

Era irretito dal semplice concetto che gli oggetti inanimati non sono altro che forma, ossia incontro delle infinite linee che lo compongono. Nella figura umana o in qualsiasi altro essere vivente questo intersecarsi di reticoli diviene funzionale al resto, che è memoria, senso, palpito continuo dell'individuo che lotta entro la crisalide del modello perché trionfi su di essa l'unicità irriducibile della propria singolarità. Tutto ciò era divenuto a un tratto per Kaspar Nüchtig impuro, contaminato dalla polvere della terra.

Decise di preferire le cose perché queste non comunicavano che il loro sovrapporsi di rette semirette segmenti o il convergere di punti angoli vertici, senza chiedere di apparire o di essere, né tantomeno di esistere – la pretesa che si regge su meno del nulla, sul castello di carte che può crollare al minimo aliare della violenza o della follia.

Però Kaspar Nüchtig biascicava parole tra sé e sé mentre lavorava a quelle nature morte: capii che erano la dedica alle donne che un tempo avevano posato per lui, e per questo palpava nell'aria i residui della loro materialità. Tradotta nei segni, quando morbidi e quando violenti, nelle macchie improvvise, sentite e impresse col polpastrello, quella corporeità era divenuta volgarità mostruosa, nel momento in cui aveva amato con virulenza le sue stesse creature, si era saziato nella piega dei loro seni e nelle loro cavità puberali e le aveva infine rinchiuse senza pudore in un universo piatto dove non avrebbero più mutato aspetto né posa.

Alle volte quella poltiglia di frasi sconnesse e ripetute più volte a denti stretti, quel mugugno infelice mi giungeva maggiormente spezzettato all'orecchio via via assuefattosi.

«La piega... la piega del braccio... Hélène».

«Stai ferma, ti prego, sta' ferma».

«Il braccio... su, da brava...».

«Cos'hai da guardare, ancora? Non siete mai contente».

«Ma sì che andremo, un giorno... non ci riposeremo più».

«Claudia».

«Hélène».

«Therese».

«Raccogli la veste, Claudia, alzati, ora».

«Anzi, va' via, tu. Non tornare. Non tornare».

«Non tornare!».

«Le serve qualcosa, Herr Nüchtig? Mi chiamava?» (Questo ero io).

«Tu? No, caro, vai, vai». Il vecchio era spossato come dopo una lotta o piuttosto, avrei detto, un'ora di amore. «No, aspetta, resta un attimo. Hai sempre così fretta! Chiudi, chiudi la porta». E poi, con una smorfia che (ricordo) gli faceva penzolare da un lato la mascella squadrata, forte ma come svuotata della carne, con macabro effetto: «Dimmi soltanto una cosa: mi credi anche tu pazzo? Come loro?».

Indicò col pennello in direzione della mia stanza e dunque oltre, verso la piazzetta stipata a quell'ora della gente di tutti i giorni, che odiava perché priva del dono di possedere fisicamente con gli occhi – strano detto da lui ormai alle soglie della cecità – e di trattenere le cose, commiserandoli come se in fondo fosse chiaro a tutti che i folli erano quegli altri, laggiù.

«Ma forse non mi segui più, può darsi che io non sappia più spiegarmi... Comprendi quello che voglio dirti?».

Lo guardai con un'espressione che non doveva mostrare molto più di uno stato di pura ebetudine, e per un istante mi premette all'interno lo stimolo a eruttargli in faccia

un riso sguaiato e irrispettoso. Ma aveva già ripreso a lavorare, senza dar mostra né di accorgersi della mia presenza né di attendere qualche reazione da parte mia. Una donna da basso esaltava le virtù e l'economicità dei suoi carciofi, aveva una voce acutissima che però si associava all'idea di pienezze pingui, una voce sgradevolmente impertinente di laida sensualità e maniche avvolte sopra gomiti grassi sgocciolanti, e visto che non avevo più niente da fare lì dentro me ne tornai alla mia camera.

In quella stanza poteva capitare che entrasse anche lui, a volte, per dare un'occhiata al mio lavoro. Me lo ricordo adesso come se ancora la mole del suo corpo insufficiente lasciasse trasparire un'aureola di luce e pulvigine dietro di sé: allora osservava attentamente, pensava un po' su a quello che aveva visto e poi tirava fuori dai denti ingialliti un consiglio su qualche particolare che mi era del tutto sfuggito, oppure era la sua mano che si posava con dolcezza sulla spalla, mentre mi dava il suggerimento di una banalità disarmante, illustrandomi con un gesto delle falangi femminee e straordinariamente curate ciò che avrei dovuto capire da me. Le cose però stavano così: io non sarei mai stato un artista. Me ne rendevo conto ogni volta che mi innamoravo di ciò che mi era davanti, ogni volta che, dopo aver trovato la disposizione ideale del soggetto, la luce appropriata, mi perdevo nell'ammirazione del modello. La fitta rete della luce disegnava per me – *in vece mia* – lasciandomi un senso di impotenza di fronte all'irripetibile, un'angoscia che in me lottava con la gioia della scoperta, per cui mi dichiaravo incapace di sottrarre corporeità a quella composizione e dunque a *crearla*. Mi disponevo privo di illusioni a ritrarla come meglio sapevo, ovvero a *copiarla*: e in questo almeno ero bravissimo.

Allora il suggerimento di Kaspar Nüchtig rimaneva sospeso nell'aria come un soffio demoniaco o un'indecenza bisbigliata, davanti alla quale io me ne stavo inebetito a bocca aperta e mi tornava in mente, senza nesso apparente, quella prima legge dell'uomo, il divieto dell'incesto, e come quel vecchio l'avesse violata e violata ancora, cadendo ogni volta in se stesso, risucchiato senza rimedio dentro lo specchio che ne replicava l'immagine imprigionandolo nell'attimo della propria nascita. Per questo l'umanità intera aveva sempre aborrito quelli come lui, pensai, e: «Io non voglio essere tra loro».

Le donne del mio maestro avevano lasciato nel suo studio un'immagine che non era affatto quel che di più soave ed elevato possedessero, come crede la buona gente che si assiepa di fronte alla folta murata di capolavori del genio umano. Poiché avevano tradito la voluminosa materialità dei loro corpi – o almeno ne erano state insieme vittime consapevoli e complici desiderose – abbandonavano lì inerte ciò che in loro era più diabolico e disumano. Se ne andavano alleggerite dell'inesplicabile consistenza dei loro amplessi, di quelli futuri, delle lacrime e degli altri umori svuotati di ogni castità: del loro *idolo*. Kaspar Nüchtig rimaneva a contemplarlo, morta crisalide, inutilmente adorna di quelle vestigia lì abbandonate, ancora illusoriamente abbarbicata al ramo del gelso, di dove era facile farla cadere, e rideva ogni anno con qualche dente in meno, cosicché verso la fine era sempre più simile alla grottesca parodia di un satiro.

Per tutto questo ora biascicava formule senza senso e palpava a vuoto nell'aria, nell'illusione forse che qualcuna di quelle ragazze fosse ancora lì, pronta ad accogliere la dedica di una natura morta, e non si fossero invece dissolte tutte, anche per causa sua. Mi faceva tanto pena che avrei avuto voglia di assicurargli che qualcosa almeno aveva salvato di loro, sottraendole soprattutto all'oblio cui ogni altra cosa è destinata. Però ero troppo leggero, ancora, nel mio cuore, troppo disposto a scrutare oltre la materia anziché a tutela di essa. Se solo avessi creduto sinceramente a una morte definitiva, avrei potuto vedere nel mio maestro perfino un ascetico benefattore dell'uomo: ahimé, non ci credo nemmeno oggi e non posso che scorgervi invece l'impronta diabolica del genio che sfugge al Creatore (o crede di farlo) e lo sfida, e crolla con lui incurvandosi inaridito nella paralisi, nella sterile implosione delle forme.

Quello che però ho capito troppo tardi è che Kaspar Nüchtig aveva scoperto da tempo a quali demoniaci risultati fosse approdato. Probabilmente era questo che aveva cercato di dirmi tante volte, inciampando nelle parole come non aveva mai fatto con linee e segni, fino al punto che io, imbarazzato per lui, mi ritiravo senza più ascoltarlo. Mi tollerava con una bonarietà che non mi sarei mai aspettato, ma avendo rinunciato quasi subito a farmi diventare come lui: non perché non mi stimasse all'altezza ma perché rappresentavo ai suoi occhi quello che nel suo istinto avrebbe voluto ancora essere, cosicché la superiorità era paradossalmente dalla parte mia. Rispettava turbato il mio rispetto delle cose e chissà che non rimpiangesse per la prima volta le anime che aveva abbracciato e perduto in un duello letale sul cavalletto.

Da ultimo, resosi conto di aver cancellato con i suoi gesti la materiale consistenza di ciò che aveva ritratto, si era messo alla ricerca forsennata di tutte le posizioni e combinazioni possibili degli oggetti. Si illudeva – era qui che volevo arrivare – di poter restituire loro, in questo modo, l'unità e la globale presenza nel tempo e nello spazio. E poiché in queste cose la sua capacità appariva a dir poco mostruosa, mostruosa e quanto mai rapida fu la germinazione di quadri che aveva cominciato a tirar fuori uno dopo l'altro, finché quasi soffocava nello studio dove le tele si affastellavano come cellule impazzite.

In paese le voci correvano senza più controllo, non si parlava che della sua follia, anche grazie alla testimonianza dei pochi che avevano messo piede di recente nell'atelier e che riferivano dell'abnorme gemmazione di tavole quasi uguali tra loro, della flora cancerosa che suppurava come un bubbone policromo sulle pareti di un intestino che si richiudeva sul vecchio pittore, a riprova della sua malattia. Gli omini che Kaspar Nüchtig aveva da sempre disprezzato, perché privi di ogni forma di talento e di vera cultura, si facevano beffe di lui. Anche chi non aveva mai visto quegli ultimi quadri – ed erano i più – ne parlava tuttavia come di un fatto ormai di pubblico dominio, infiorava le notizie e le serviva in pasto ai pochi e sprovveduti ignoranti superstiti. Le stesse vecchine che si aggiravano per il mercato ne davano conferma con allusivi cenni del capo, loro che non avevano mai alzato lo sguardo su un'opera d'arte, se non per ammirare stupefatte e intimorite la verosimiglianza di una pala d'altare dipinta da

Kaspar Nüchtig o da Hans Holbein il Giovane, i due amici di un tempo, i due rivali e unici indiscussi maestri di Basilea.

Finché un giorno scoppiò un improvviso diverbio tra il mio maestro e uno dei suoi clienti residui, un commerciante che viaggiava spesso per l'Europa. Avendo commissionato da tempo un certo quadro, Pantaleone Wildeman pretendeva ora che vi figurasse anche un medaglione che aveva portato con sé, un vecchio oggetto di famiglia o piuttosto il ricordo di qualche donna dell'est. Sennonché Kaspar Nüchtig si rifiutava con energica ostinazione, quasi si leggeva nelle pieghe voluminose del suo viso una disperazione incomprensibile per qualsiasi sano di mente, l'orrore sacro destatogli dal nuovo oggetto, ancora vergine – per quanto poteva saperne – di qualsiasi offesa alla propria corporeità. Si rendeva conto, nella propria alienazione, che il suo gioco era sul punto di essere scoperto e di fallire, così denudato, miseramente: non sarebbe mai riuscito a restituire alle cose una parvenza di concretezza se, ritraendone alcune accanto a quel medaglione, avesse aperto anche il più piccolo spiraglio a tutta una nuova serie di combinazioni, peraltro impossibile da portare a termine, dato che il monile sarebbe poi tornato nelle mani del committente.

Questi poi era un personaggio ben noto ed influente in città e nella foga del diverbio minacciò di far sapere a tutti che il vecchio era un povero pazzo cieco che non sapeva fare più nulla, se non rotolarsi nelle sue aberrazioni. Continuasse pure a cercare a tentoni nel buio i ricordi merdosi che ritrovava così bene col tatto! Strisciasse pure nel fango dei suoi colori come negli escrementi del corpo, vecchio idiota! Nessuno avrebbe preso più nulla da te! Il pittore corrugava l'ampia fronte arrossata, dilatava le grosse vene che gli attraversavano le tempie, le folte sopracciglia bianche si protendevano via dalle cornee glauche illiquidite nel cui centro una punta di spillo, una mina di grafite ancora guizzava viva. Protestava con vigore sempre più affievolito, alla fine senza quasi muovere le labbra rinsecchite che gli pendevano sul mento squadrato, popolato da radi polipetti lanuginosi. Allora cedette con un triste sbocciare delle punte di spillo e gli strappò bruscamente il medaglione dalle mani. Cacciato quell'altro tra inudibili imprecazioni, fu me che cercò con lo sguardo.

«Non ti avevo detto di non far entrare nessuno? Sai bene che non *li* sopporto qui dentro», ringhiò tra la chiostra dei denti smussati. La mia immaginazione lo fece simile a un uomo-palla o a quei pinguini inutilmente crudeli che allignano nelle scene di Bosch, mentre un maglio arrugginito ne limava i terminali nervosi con un lavorìo da galeotto e a me sussurrava – come sempre, sussurrava soltanto.

«Mi dispiace, Herr Nüchtig, davvero».

«*Schluss*! È inutile che tu cerchi una scusa. Non posso contare su di te per nessun motivo, la tua debolezza da femmina mi disgusta! Mi dispiace, mi dispiace, non sai dire altro, non sai fare altro. Quella brocca, guardala, ti sembra che dia un po' di luce?».

Alzò il pennello sul mio piatto bozzetto e per un attimo lo vibrò, per un momento credetti illogicamente che avrebbe assestato la pennellata giusta, una sola ma sufficiente

a far rilucere l'oggetto, come aveva fatto tante volte, brandendo l'arnese come la spada un cavaliere possente nelle favole disperate della mia infanzia errabonda. Invece me lo restituì con gentilezza goffa e altrettanto immotivata e si allontanò caracollando sulle gambe deboli come i grossi orsi delle fiere di Berna.

Mi sedetti sullo sgabello e guardai umiliato la spenta brocca, poi quella vera, poi oltre la finestra.

«Sì, non dà luce. Non danno niente. Nessuno...».

Nei sei giorni che seguirono Kaspar Nüchtig, sbarratosi dentro l'ultima stanzetta, dovette lavorare davvero come un folle all'opera commissionatagli dal signor Wildeman, mercante di cacao, fino alla sera afosa, immersa anch'essa nei fumi densi e stemperati di un'enorme bevanda al cioccolato, in cui mi parve di sentire da lontano l'aborto di un rombo soppresso, un secco crepito nel cuore. Oppure era un grido, la cui ultima eco («*Komm, schnell, komm, komm!*») si palesò rantolo un'ultima volta, o forse un'ultima volta tambureggia cacofonica nel mio stomaco, oggi, o sono soltanto le cicale impossessatesi di un cipresso, e quindi delle mie budella, in quest'altra sera afosa in cui grido, e l'urlo inaridisce, dilaga nel mostruoso dipinto che pure mi si disvelò la sesta sera appena buttata giù la porta di Kaspar Nüchtig.

Un vecchio vaso di argento posava su di un cencio polveroso e la catena del medaglione gli si attorcigliava in basso. Non v'era altro, o almeno non sarebbe dovuto esservi più nulla: perché invece tutto lo studio di Kaspar Nüchtig convergeva precipite nel cratere panciuto, piombava nella sua convessità che si faceva, nell'atto di accogliere quanto più poteva, deforme concavità. Compresi che mi trovavo di fronte all'ennesima sfida del pittore, al tentativo di risolvere in una sola volta le troppe incognite della sua equazione. Non era infatti solo l'atelier a cadere in quella voragine di luce: mi sembrò di vedere il mondo intero, o almeno più di quanto allora ne conoscessi, con le donne e gli uomini del vecchio pazzo, porzioni di vedute che potevano appartenere a ciascuna delle sue città, e ancora panoplie, guglie, drappeggi, sguardi.

Ogni oggetto si mostrava a sua volta vittima di molteplici rifrazioni: ombre apparentemente illogiche, simmetricamente opposte, come proiezioni di più soli coesistenti, trovavano la propria giustificazione nel rimbalzo dei riflessi che qualsiasi cosa, persa la naturale opacità, rimandava sulle altre, il tutto minutamente e grottescamente cesellato con le giuste deformazioni imposte dalla linea curva. Poi, ecco, in un angolo, un'ombra funesta che piegava all'ingiù i muscoli del viso (si chiamava Claudia, si chiamava Hélène), alle sue spalle il timpano ligneo trapezoidale di una formella, la scena di una danza macabra. Qualcuno sorreggeva con mano femminea e curata il braccio della fanciulla, prolungato da un cilindro di metallo luccicante, ancora caldo, avrei detto, per effetto di un'esplosione.

Kaspar Nüchtig era riverso all'indietro sulla sedia. Il quadro scintillava come da un pulpito, nel suo splendore finito, con una nuova luce grigiastra, una piccola nuvola di polvere da sparo che si allargava in un angolo del vaso. Solo una stilla rugginosa,

sottilissima e apparentemente fuori luogo, deturpava la tela e si ripeteva, da questa parte, bagnando il petto dell'autore e la punta del pennello di martora.

Ebbi un terrore panico, ma prima ancora un senso di oppressione, di vuoto. Da bambino era diverso, con la morte, forse per la totale incomprensione della parola, ridotta a un imbronciato corrugarsi delle sopracciglia, un senso di fastidio come verso la violazione di un accordo o l'interruzione di un gioco. Anni dopo, era come se si producesse un ponte cavo tra me e il cielo, un tubo che aspirava la mia persona – non il defunto, che era subito come se fosse mancato da sempre – facendomi attraversare l'atmosfera dove il cuore, sospeso, pareva rifiutarsi di lavorare.

Adesso era solo quel vuoto pneumatico.

Poi la paura di cui parlavo: ero praticamente sconosciuto nei dintorni. Si sapeva solo che lavoravo con Kaspar Nüchtig e che vivevo da lui. Qualcuno naturalmente insinuava dell'altro ancora, come per i tre studenti di musica. Logico che si sospettasse di me per primo. E perché poi? Chi era stato davvero? Non facevo che ripetermi: «Sai bene che si è ucciso», eppure proprio quella del suicidio, che sarebbe stata la più razionale, mi parve l'unica idea da scartare senz'altro, una stupida conclusione da bambino fantasioso. No, il colpo era partito dal quadro: solo questo era realmente logico e plausibile. Avevo una gran confusione in testa. Cercai di affastellare due o tre tele che avevo lì di mio, compresa la brocca che non mandava luce e che, chissà perché, mi sembrava ora la più pericolosa delle prove a mio carico. Avvolsi tutto in larghi fogli di carta, insieme alla grande tavolozza grezza appena ripulita e ancora intrisa di olio di lino. Prima di uscire tornai sui miei passi per sincerarmi che non rimanesse nulla in grado di denunciarmi e passai tremando davanti al cavalletto.

Kaspar Nüchtig era ancora lì (e dov'altro doveva essere?), adagiato allo schienale, e quella naturalmente fu l'ultima volta che lo vidi su questa terra. Più ancora della macchia di carminio sul petto, sangue o vernice, mi colpì un'ombra verdastra che si allargava sul suo volto e progressivamente trascolorava e lo restituiva terreo, trasfigurandone la sofferenza in un'inutile maschera di sarcasmo, come se lo avessi impietosamente scoperto con su due dita di cerone o di un belletto marcescente che gli avessero steso in faccia per presentarlo, ancora agonizzante, al gran ballo dei morti, dove scheletri e demoni avrebbero messo in scena in suo onore una delle sue danze macabre. Il quadro, quest'altro, a differenza delle formelle che mi avevano spinto fin lì mesi prima, luccicava tranquillizzante ed emanava un'immensa paradossale quiete.

Fuori era buio pesto, scesi a tentoni per la vecchia scala rancida e ammuffita e ne trattenni a lungo gli odori, come due schiere di fantasmi che facessero ala al passaggio della mia fuga. Uscii all'esterno quando la piacevole brezza serotina si faceva già vento più corposo ed ero troppo lucido per poter reagire al mio sgomento montante: cercavo di pensare a quanti potevano avermi visto lassù e magari riconoscermi adesso per strada.

Nel delirio di una febbre incipiente temevo di sentire sull'acciottolato alle mie spalle la corsa pesante del signor Wildeman e il suo snocciolare rotonde corpulente invettive di cioccolato che terminavano inevitabilmente allo stesso modo: «È lui! Prendetelo!». E

mi figuravo il grasso pescivendolo che al prossimo angolo della strada mi prendeva per il bavero, trascinandomi via, e urlava anche lui: «Kaspaar Nüchtiig, sei conteento di mee?», mentre la verduraia mi schiaffeggiava a colpi di carciofo. In realtà ero seduto da un pezzo sulle scale rovinate di una chiesa, con la testa che mi ronzava allo stesso ritmo del battito dei denti, e nel bruciare febbrile immaginavo eventi d'ora in poi sempre più tragici, ai quali solo chi nel frattempo avesse imparato a sorridere sarebbe sopravvissuto.

Un uomo stringeva a sé una graziosa donnina vestita, come lui, di cenci lerci e laceri, ed entrambi mi scrutavano sereni e forse sprezzanti, senza le lacrime che avrei voluto nei loro volti, o forse il disgusto nei miei confronti esisteva solo nelle fantasie che mi andavano divorando assieme alla paura. Sotto le arcate vuote e buie della Spalenberg era aperto l'uscio di una bettola, sulla cui soglia un uomo sguaiato e sfregiato accoglieva gli amanti infreddoliti e li invitava a ripararsi da lui – entravano però anche gli storpi della borgata, trascinandosi come i resti di un'orrida armata in rotta, reduci da campagne disastrose, vergognosamente ma allegramente perdute. Puttane che mi parvero bellissime si avvolgevano in mantiglie perlopiù stinte ma ancora pulite, accettando come un gioco le galanterie innocenti dei loro colleghi maschi che aspettavano, truccati e forse più femmine di loro, di dividersi gli stessi uomini. Sotto le lanterne mosse dai primi refoli di tramontana una tovaglia a scacchi bianchi e rossi ondeggiava nella stanza interna.

Provai la tentazione di entrare, attirato dal calore e dall'intimità di cui sentii improvviso urgente bisogno, ma temevo di essere accompagnato dallo stesso odio che aveva circondato gli ultimi anni del vecchio, come se ne recassi ben visibili le stimmate. Mi avrebbero messo certamente in un angolo vicino ai cani, mi avrebbero dato un piatto o una scodella, senza degnarmi d'altri sguardi, e avrebbero aspettato insieme il ritorno di Odisseo e la sua vendetta, spassandosela tra loro e ascoltando Femio e le canzoni antiche del triste Ajace e degli allegri massacri.

Guardai la loro carne il loro sangue le loro ossa il loro sperma e li confrontai con gli ultimi mesi che avevo speso su tele sporche di sterco e intrise d'incenso.

S. M.

I margini del libro